

## PARTE PRIMA: LA BIBBIA

### Lezione 6

#### Panoramica di storia biblica

Il filo conduttore della continuità logica nella vicenda biblica è l'uomo. Cacciato dall'Eden a causa della sua disubbidienza, potrà farvi ritorno solo dopo aver imparato l'ubbidienza, ma dovrà prima vagare riproducendosi e popolando la terra, per poi soffrire e morire nella disperazione.

#### DALLA CREAZIONE AL DILUVIO

---

Tutti sanno la storia di Adamo ed Eva, ma pochi la credono così come la Bibbia la presenta. Molti, invece, pensano che il peccato di cui si macchiarono i nostri progenitori sia stato di ordine sessuale. Chi crede ciò, o vuole ignorare i particolari della vicenda stessa, oppure non riesce a penetrarne i significati. Dio creò tutte le cose, l'universo, il sistema solare, la terra. Il primo versetto del libro della Genesi dice: *"Nel principio Dio creò i cieli e la terra"*; in questa semplicissima espressione troviamo i cinque fattori fondamentali della conoscenza: tempo (*nel principio*), spirito (*Dio*), energia (*creò*), spazio (*i cieli*) e materia (*la terra*). Tutto ciò che esiste e vive rientra in una delle suddette classificazioni. Non staremo a ribadire l'improponibilità della teoria evoluzionista che vorrebbe irrealisticamente far risalire l'origine delle cose a qualche sviluppo autonomo della materia, oppure che, pur accettandone l'idea di creazione, contemplerebbe le mutazioni del regno animale di cui l'uomo fa parte. Rimanendo nella narrazione biblica, che vuole essere non ipotesi ma resoconto delle origini della vita e delle cose, riscontriamo il fatto sovranaturale, miracoloso, che precede qualunque legge ordinata: il primo uomo fu tratto dalla polvere della terra; la prima donna fu tratta dall'uomo stesso. Soltanto il primo uomo materiale fu creato miracolosamente; tutti gli altri discesero da un processo di accoppiamento disposto da Dio proprio nella differenziazione dei sessi. Il primo uomo spirituale (Gesù, il *"secondo uomo"* - 1Corinzi 15:47) fu ugualmente sovranaturale quanto alla nascita; tutti gli altri spiriti seguirono un processo diverso, della conversione che produce la *"nuova nascita"* (Giovanni 3:3-4).

Quale fu dunque il peccato di Adamo e di Eva? Stando al racconto biblico, ai nostri primi progenitori era stato vietato di mangiare del frutto di un albero, detto *"della conoscenza del bene e del male"*; quando si fossero cibati del frutto proibito avrebbero immediatamente fatto l'ingresso in una dimensione spirituale soggetta alla corruzione e alla morte. Tutti sanno come andò la cosa, ma non molti sanno cogliere quella lezione che la Bibbia vuole dare. Racconta l'Autore che il serpente (vero-similmente un'incarnazione della potenza negativa antitetica a Dio) accostò la donna per sedurla (in senso spirituale) stimolandola ad assaggiare quel frutto proprio per *"divenire simile a Dio"*.

La Scrittura vuole mettere in evidenza l'aspetto ricorrente della tentazione fin da allora: *"il frutto dell'albero era buono a mangiarsi... era bello a vedere, e... l'albero era desiderabile per diventare intelligente"* (Genesi 3:6). Ebbene, questi stessi tre sentimenti sono quelli che dimensionano il peccato ancora oggi, per noi e per chiunque. L'evangelista Giovanni, in una esortazione intesa a spiegare le cause della morte spirituale e ad evitarle, parafrasò il concetto della Genesi: *"Poiché tutto quello che è nel mondo: la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita non è dal Padre ma è dal mondo. E il mondo passa via con la sua concupiscenza; ma chi fa la volontà di Dio dimora in eterno"* (1Giovanni 2:16-17). Non è difficile

identificare nelle tre classificazioni di Giovanni proprio i tre fattori determinanti della caduta di Eva.

Non solo, ma ritroviamo i tre aspetti della tentazione nella triplice schermaglia tra il tentatore e Gesù, nel deserto: *“E il tentatore gli disse: Se tu sei figliuolo di Dio, di’ che queste pietre divengano pani. Ma egli rispondendo disse: Sta scritto: Non di pane soltanto vivrà l’uomo, ma d’ogni parola che procede dalla bocca di Dio. Allora il diavolo lo menò seco nella santa città e lo pose sul pinnacolo del tempio, e gli disse: Se tu sei figlio di Dio, gettati giù, poiché sta scritto: Egli darà ordine ai suoi angeli intorno a te, ed essi ti porteranno sulle loro mani, ché talora tu non urti col piede contro una pietra. Gesù gli disse: È altresì scritto: Non tentare il Signore Iddio tuo. Di nuovo il diavolo lo menò seco sopra un monte altissimo, e gli mostrò tutti i regni del mondo e la loro gloria, e gli disse: Tutte queste cose io te le darò se, prostrandoti, tu mi adori. Allora Gesù gli disse: Va’, Satana, poiché sta scritto: ADORA IL SIGNORE IDDIO TUO, ED A LUI SOLO RENDI IL CULTO”* (Matteo 4:3-10).

È interessante notare i contrasti tra i due eventi: Adamo ed Eva vennero tentati nell’Eden, ch’era un giardino ricco della più bella vegetazione, mentre Cristo venne tentato nel deserto. Adamo, prima del peccato conviveva con le fiere in tutta amicizia, mentre Cristo si trovò tra le fiere non certo mansuete (Genesi 2:19; Marco 1:13). Dalla sconfitta di Adamo nacque un popolo di peccatori, invano protesi a riguadagnare l’Eden perduto. Dalla vittoria di Cristo deriverà il popolo dei credenti che avranno l’accesso facilitato all’albero della vita ch’era stato precluso ai primi abitatori (Genesi 3:22-24; Apocalisse 2:7).

Il primo risultato conseguente al peccato fu presto visibile: due dei figli di Adamo, Caino e Abele, costituirono i prototipi rispettivamente dell’assassino e del martire. Ormai il genere umano precipitava in una veloce degenerazione che ne avrebbe determinato la cancellazione sulla faccia della terra se non fosse stato per l’eminente personalità spirituale di Noè, il quale *“camminò con Dio”* (Genesi 6:9).

Il patriarca fu invitato da Dio a costruirsi un’arca per la salvezza della propria famiglia: di quella peculiare imbarcazione l’Eterno stesso dettò le dimensioni. Più di un secolo durò la costruzione dell’arca, mentre la gente probabilmente si beffava del folle vegliardo. Ma *“quando Noè entrò nell’arca...”* si scatenò il flagello che distrusse ogni alito di vita (Matteo 24:38). Poche anime - solo otto - si salvarono dal diluvio: Noè e i suoi tre figli (Cam, Sem e Jafet) con le rispettive mogli. Da essi riprese il filo conduttore della razza umana, che dopo varie peripezie si divise in numerosi tronconi.

---

## DAL DILUVIO A MOSÈ

---

Subito le nuove generazioni ripresero la discesa verso il baratro del vizio e dell’iniquità. Dio aveva promesso che non avrebbe più distrutto la terra mediante il diluvio, ma intervenne più volte ad ammonire con altri disastri quanti trascuravano la loro dipendenza dall’Eterno. L’eloquenza dei fatti non riusciva però a scalfire la pervicace determinazione per il peccato degli uomini di allora. Un campione di fede eccezionale si stagliava fra tutti i contemporanei: Abramo. In Caldea, dove l’idolatria era divenuta una normalità di vita, l’uomo di Ur adorava e serviva il solo vero Dio. L’Eterno si mosse a compassione del suo stato (vegliardo, sposato ma senza prole) e gli promise come premio all’ubbidienza: una terra, una progenie, una discendenza.

Abramo fu invitato da Dio a lasciare la Caldea per andare in un luogo ancora imprecisato; il patriarca andò *“senza sapere dove”*, certo che Dio lo avrebbe guidato. E si stabilì proprio

in Canaan, che più tardi sarà la terra promessa per antonomasia, patria per tutti gli Ebrei che proprio da Abramo discenderanno.

Secondo la promessa divina, Sara - la moglie di Abramo - partorì un figliuolo: Isacco. E qui avviene il capolavoro della fede del patriarca. Un giorno Iddio gli chiese di sacrificargli Isacco sull'altare. Il sacrificio dei giovinetti era una prassi naturale in quei tempi di abbassamento morale, ma la richiesta divina assumeva il significato della provocazione o perlomeno dell'assurdità.

Isacco, infatti, realizzava la "*promessa*" divina; mediante Isacco doveva nascere la progenie più numerosa della rena del mare. E come ciò si sarebbe potuto verificare, se Isacco andava sacrificato? Il patriarca non ebbe dubbi; preparò l'altare e si accingeva a uccidere il proprio figlio in ossequio alla parola di Dio, convinto che l'Eterno lo avrebbe in qualche modo risuscitato (Ebrei 11:19). All'ultimo momento però un angelo di Dio intervenne a salvare Isacco. Fu per questa assoluta ubbidienza di Abramo che la storia religiosa gli assegnerà il titolo di "*padre di tutti quelli che credono*" (Romani 4:11). In seguito il patriarca tenterà anche di scongiurare la distruzione di Sodoma e di Gomorra, però alla fine si dovrà rimettere alla giusta decisione dell'Eterno (Genesi 18:22-33).

Isacco sposò e poi ebbe due figli: Esaù e Giacobbe. Siccome solo il primogenito poteva ereditare tutti i diritti della casata e le promesse, Giacobbe sarebbe rimasto fuori dei privilegi che invece spettavano a Esaù, ma con uno stratagemma riuscì a carpire la benedizione del padre, dopo aver acquistato dal fratello la primogenitura per un piatto di lenticchie, miserissima conclusione oggi comune a molta gente che disdegna i privilegi divini liberandosi per pochi spiccioli di vita apparentemente meritevole di attenzioni.

Da Giacobbe discenderanno i dodici figli che saranno eponimi delle dodici tribù, cioè di coloro i cui nomi faranno da contrassegno alla successiva spartizione della terra promessa conquistata da Giosuè. Dei dodici figli di Giacobbe vogliamo ricordare la storia di uno solo: Giuseppe. Fin da giovane fu odiato dai fratelli per le sue strane visioni di preminenza, per i sogni in cui lui eccelleva e gli altri gli facevano da comparse; un giorno i suoi fratelli decisero di disfarsi di lui, e lo vendettero a una carovana di Ismaeliti (discendenti di Ismaele, il figlio che Abramo aveva avuto dalla serva Agar). Tornati a casa, riferirono al vecchio Giacobbe che Giuseppe era stato ucciso da una fiera.

Gli Ismaeliti, giunti in Egitto, vendettero a loro volta Giuseppe, giovane di bell'aspetto e di cultura, a un ufficiale di Faraone, Potifarre. Dopo un fallito tentativo di seduzione, la vendicativa moglie di Potifarre lo denunciò al marito, e Giuseppe finì in prigione, ma il giovane ebreo riuscì a salire tutti i gradini della scala sociale per un colpo di fortuna: mentr'era in carcere per la storia della moglie di Potifarre, si fece notare per le sue doti di divinatore (d'interprete di sogni soprattutto) e proprio questa dote lo portò alla presenza di Faraone che si servì di lui per l'interpretazione di uno strano sogno (le sette vacche magre e le sette grasse); la spiegazione di Giuseppe convinse il Faraone che riuscì in tal modo a prevenire la terribile carestia che colpì quella zona del mondo tanto tempo fa. Giuseppe salì rapidamente in dignità, fino a diventare viceré di tutto il paese.

Nel frattempo, la carestia aveva costretto gli altri figli di Giacobbe a cercare in Egitto vettovalie per sopravvivere; in una di queste loro visite Giuseppe riconobbe i fratelli, e fu preso da una intensa commozione soprattutto nel vedere Beniamino, l'unico fratello nato dalla stessa madre Rachele, oltre che da nostalgia nel rivedere i fratelli. Ricorrendo a uno stratagemma, fece incarcerare i fratelli, senza farsi riconoscere, e mandò le cose in modo che tutta la famiglia si trasferisse in Egitto. E così Giacobbe poté riabbracciare dopo tanti anni il figliuolo che aveva pianto morto. Una volta in Egitto, la famiglia di Giacobbe vi si stabilì in e conobbe stagioni di grande prosperità.

Ma dopo molti anni di permanenza e di ricchezza, gli Israeliti (dal nome che Dio aveva dato a Giacobbe - Genesi 32:28) conobbero amare giornate: l'invidia degli Egiziani, unitamente a un odio che diventerà poi tradizionale, causarono il decadimento progressivo degli Ebrei. Un giorno salì al trono un Faraone che prese a perseguitarli con ferocia. Fu durante una delle numerose rappresaglie che faremo la conoscenza di Mosè, il cui nome significava "salvato dalle acque".

## L'ESODO

---

Nonostante le persecuzioni, gli Israeliti crescevano di numero e di prestigio, sicché il Faraone decise di ucciderne i primogeniti. Una puerpera ebrea, la madre di Mosè, invece di consegnare il proprio figliolino, pensò di metterlo in una cesta e affidarlo al destino deponendolo sulle acque del Nilo. Il caso volle che proprio la figliuola di Faraone trovasse il bambino e decidesse di allevarlo a corte, facendolo allattare da una delle tante mamme ebreë alle quali erano stati tolti i figli e che erano quindi in grado di allattare. Ebbene, la balia cui fu affidato il bambino era proprio la madre.

Mosè crebbe così a corte, ma nello stesso tempo fu allevato dalla madre, che non gli lesinò l'insegnamento tradizionale ebraico. Il giovane prese così a cuore le sorti dei propri fratelli che un giorno arrivò a uccidere un egiziano il quale stava maltrattando un israelita. Dopo l'omicidio dovette fuggire a Madian, dove per quarant'anni si dedicò alla pastorizia. Fu certamente il suo attaccamento alla fede dei padri che gli valse la scelta divina. Un giorno, infatti, notò con grande stupore un pruno che ardeva in continuazione senza però consumarsi e fu attratto dallo spettacolo. Dal pruno che ardeva gli giunse la voce divina che gli ordinava di recarsi in Egitto dal Faraone perché liberasse il popolo d'Israele le cui invocazioni erano giunte agli orecchi del Signore. Mosè sarebbe diventato la guida scelta da Dio per la liberazione del popolo dalla servitù egiziana. Prima stupito, poi incredulo, Mosè cercò di sottrarsi al gravoso incarico, frapponendo diverse scuse, ma il richiamo dell'Eterno non poteva essere respinto; si recò perciò a corte e chiese a Faraone di lasciare andare il popolo. Dopo una lunga serie di consensi e poi di ripensamenti, dietro le pressioni dei cortigiani che non vedevano di buon occhio la partenza della preziosa quanto economica mano d'opera, nonché a seguito di una serie di piaghe che colpirono la gente egiziana, il popolo ottenne il permesso di lasciare l'Egitto, guidato da Mosè.

Dopo la partenza degli Israeliti, però, Faraone decise di inseguirli, ma il popolo di Dio poté passare per l'asciutto mentre le acque del mare, dopo il loro passaggio, si richiudevano sterminando la cavalleria egiziana. Il passaggio del mar Rosso fu il primo di tanti miracoli che accompagnarono per circa quarant'anni la loro marcia d'avvicinamento alla terra di Canaan, dove aveva abitato Abramo e dove sarebbe tornato il contingente uscito dall'Egitto, che consisteva di oltre 400 mila persone. Quarant'anni furono il duro prezzo pagato da quel popolo per la loro ricorrente disubbidienza, per i dubbi e i molti mormorii, per le cadute nell'idolatria e per aver abbandonato la fiducia nella potenza di Dio.

Un giorno Mosè, esasperato per le continue rimostranze del popolo che aveva cominciato a rimpiangere perfino la disagiatezza egiziana contrapponendola con l'insopportabile vita del deserto, perse la pazienza e anziché parlare alla roccia per farne scaturire l'acqua - come l'Eterno gli aveva ordinato - la colpì. Ebbene, quella apparentemente veniale disubbidienza gli costò l'ingresso nella terra promessa; Dio infatti gli anticipò che quella terra l'avrebbe vista da lontano, ma non vi avrebbe messo piede. E così fu.

Mosè morì proprio ai confini di Gerico, senza metter piede nella patria tanto agognata. Il castigo divino doveva costituire per tutti un monito a non disubbidire, ma la storia del popolo ebraico scorrerà in un alternarsi di fedeltà e infedeltà, ubbidienza e disubbidienza, accompagnato da occasionali benedizioni e maledizioni. Ma l'Eterno, per le promesse ai padri, non abbandonerà mai del tutto Israele.

Dopo la morte di Mosè il comando fu assunto da Giosuè, uno dei pochissimi sopravvissuti della spedizione iniziale. L'attraversamento del Giordano, il fiume che segnava il confine naturale della terra promessa, contrassegnò l'inizio dell'attacco decisivo. Prima Gerico e poi man mano tutte le città dell'area dovettero arrendersi all'avanzata d'Israele. Il territorio era capillarmente diviso tra numerosi piccoli regni, e così la conquista di Canaan non risultò né facile né rapida. Ma alla fine il popolo ebraico riuscì a stanziarsi nella terra promessa ai padri.

Il possesso però non fu mai del tutto tranquillo, giacché i popoli scacciati non tardavano a riorganizzarsi e con l'aiuto dei monarchi vicini tornavano a farsi minacciosi. Tutti i territori conquistati furono divisi tra le dodici tribù, non equamente ma con piena soddisfazione di tutti. I problemi di convivenza con le popolazioni confinanti furono sempre difficili, o per una malcelata vocazione razziale, o per la dichiarata opposizione dell'Eterno che non trovava compatibile la diversità religiosa che avrebbe determinato il decadimento dei valori spirituali d'Israele. Infatti, laddove più pacifica venne a stabilirsi la convivenza, più facile fu la caduta di costumi e di fede: l'idolatria dei popoli vicini e i loro culti improntati all'esaltazione dei piaceri materiali e delle depravazioni sessuali, riuscirono presto a intaccare la resistenza del popolo di Dio. La storia del popolo ebraico fu proprio tutta segnata da questi alti e bassi spirituali, in corrispondenza del loro stato di soggezione alle leggi divine.

Le popolazioni che circondavano Israele erano peculiarmente religiose: le più svariate divinità rappresentavano emblematicamente gli interessi morali. Moabiti, Filistei, Ammoniti, Cananei, Amorei ecc. furono di volta in volta i protagonisti di duri scontri con gli Israeliti, ma anche di riappacificazioni del tutto pericolose agli occhi di Dio. Un popolo specialmente - gli Amalechiti - che per ordine di Dio doveva essere sterminato fino all'ultimo uomo, fu invece risparmiato da re Saul; nel tempo passerà a significare amaramente quanto valide erano le previsioni divine e quanto scarsa era l'attendibilità di quelle umane.

Dopo la conquista del territorio, le tribù si diedero un'organizzazione centrale di transizione: i Giudici. Questi condottieri si alternarono alla guida del popolo nella fase di consolidamento della conquista. Molti di loro, tra cui una donna (Deborah), dovettero prendere dure decisioni per difendersi dagli attacchi dei vicini.

Tra i Giudici più famosi vanno ricordati Gedeone, che sconfisse i Madianiti, Jefte che sterminò gli Ammoniti, e soprattutto Sansone che inferse un colpo assai duro ai Filistei dopo esserne stato succubo in moltissime occasioni. La storia di Sansone è illustrativa dei pericoli che derivano dal compromesso con il peccato e con i peccatori.

---

## I GRANDI RE

---

A lungo andare, gli Israeliti si stancarono della mancanza di un assetto politico tipico, invece, degli altri popoli e chiesero al Giudice di dare loro un re. Pur non respingendo la teocrazia (il governo di Dio), e pur conoscendo le conseguenze di una monarchia, decisero in tale senso. Samuele, ormai avanti negli anni, aderì al desiderio degli anziani d'Israele e unse il loro primo re: Saul. L'unzione costituiva una sorta di consacrazione in cui era garan-

tito il consenso divino. Saul regnò per parecchi anni sul popolo ebraico, ma alla fine le sue scelleratezze lo fecero ripudiare da Dio. Samuele perciò dovette ungere re un giovane scudiero: Davide.

La storia di Davide è la storia di un uomo eccezionale che, pur macchiandosi di gravi peccati (tra cui l'uccisione di Uria, il marito della bella Bath-Sheba con la quale s'era unito in forma adulterina), non dimenticò di servire l'Eterno. Le sue vittorie rimasero famose: Filistei, Moabiti, Siri, Edomiti e Ammoniti si dovettero piegare alle armate di Davide, che portò la capitale a Gerusalemme. Di Davide vanno ricordati i numerosi Salmi, composti per quasi ogni evenienza, triste o lieta, della sua vita e di quella del suo popolo. Da Davide sarebbe poi disceso il Cristo, secondo le profezie e le promesse divine.

Alla morte di Davide fu unto re Salomone, il secondo figlio che Davide ebbe da Bath-Sheba dopo che la loro unione era stata regolarizzata. Salomone fu un gran re; sotto il suo regno Israele divenne la più importante potenza di allora. Fasto, lussi, commerci e donne ne fiaccarono però la personalità. Sarà lui a edificare il maestoso tempio di Gerusalemme al quale sarà perennemente collegato il suo nome.

Alla morte di Salomone, l'ultimo dei grandi re del paese unito, ascese al trono suo figlio Roboamo, che non seppe però essere all'altezza del delicato compito. Il popolo, oppresso dai balzelli che Salomone aveva loro imposto per soddisfare la mania di grandezza, si attendeva sgravi fiscali dal giovane successore. Mal consigliato da cortigiani tanto giovani quanto lui, Roboamo replicò che avrebbe appesantiti i già gravosi i oneri, al che ben dieci tribù si staccarono eleggendo un proprio re: Geroboamo. Fu così che il paese si spaccò in due: il regno di Giuda (composto dalle tribù solidali di Giuda e Beniamino) e il regno d'Israele (composto dalle dieci tribù ribelli). Furono molti i re delle due parti a succedersi sui rispettivi troni; alcuni furono decentemente rispettosi delle leggi del Signore, ma la maggior parte si macchiarono d'idolatria e d'iniquità. L'ultimo re di Giuda fu Sedekia, che si accanì contro il profeta di Dio (Geremia) scatenando le ire dell'Eterno. Sedekia commise un errore dietro l'altro, ribellandosi perfino a Nabucodonosor, re di Babilonia, che l'aveva insediato sul trono. I Babilonesi, allora, reagirono assaltando Gerusalemme deportando a Babilonia i sopravvissuti. Il popolo ebraico, spesso nell'occhio del ciclone, conobbe giorni molto amari: mille volte deportato, sconfitto, decimato, ogni volta si riorganizzava nella speranza di quel regno di Dio che doveva vederli protagonisti. I profeti alimentavano le speranze, non mancando di indirizzare il popolo verso i sentieri di giustizia che il Signore esigeva. Al solito, però, l'elemento umano tendeva a ribellarsi ai richiami dello spirito.

Taluni eventi storici sono stati strumentalizzati dall'Eterno per realizzare il nobile proposito di salvezza del genere umano. Vediamo perché tali eventi hanno creato i presupposti dell'origine e dello sviluppo della chiesa di Cristo, coincidenti con *“la pienezza dei tempi”* apparecchiata da Dio. Furono soprattutto tre i principali momenti che gettarono le basi per ottimizzare il successo del Regno universale:

1) *La dispersione degli Ebrei*. Le vicende storiche del popolo ebraico presero una svolta quando iniziarono le deportazioni. Gli Ebrei si stanziarono dovunque; praticando il culto monoteistico (dell'unico vero e potente Dio) diedero un enorme contributo all'approntamento delle migliori condizioni spirituali per la venuta del Messia. Ovunque fossero presenti dieci Israeliti si poteva costituire una sinagoga, che diventava il centro di ritrovo per coltivare lo studio delle sacre Scritture, mantenendo così un legame solido tra le tradizioni degli antichi profeti e la visione unitaria dell'avvento messianico. Con il monoteismo tramandato di padre in figlio, Israele fissò la condizione ideale per l'abbattimento delle posizioni pagane, idolatre e mitologiche.

2) *Alessandro Magno*. Con lo stabilimento dell'impero greco, grazie alle rapide conquiste di Alessandro, la lingua greca divenne il patrimonio comune a tutto il mondo antico. La «*koiné*», un dialetto popolare comune a tutti i ceti, si diffuse come lingua universale. Questo aspetto favorì notevolmente la prima predicazione dei cristiani, i quali poterono agire senza dover fare ricorso a interpreti o traduttori. L'Antico Testamento, per mezzo della Settuaiginta, e il Nuovo Testamento, per le composizioni direttamente in greco degli scrittori ispirati, furono accessibili a tutto il mondo di allora. Quella condizione ottimale diverrà irripetibile nella storia dell'umanità.

3) *L'impero romano*. Con l'avvento dei Cesari si stabilì un governo universale che consentiva la sicurezza dei trasporti e delle comunicazioni. Il potere centralizzato favorì la rapida diffusione del verbo di Cristo. Chiunque poteva recarsi in qualsiasi luogo senza restrizioni o limitazioni. Alla fine del I secolo l'Evangelo conquistava l'Europa, dopo aver messo stabili radici in Medio Oriente e in Asia Minore.

---

## LA PIENEZZA DEI TEMPI

---

Come già visto, le condizioni ottimali per l'avvento del Regno messianico, universale e spirituale, si ebbero durante l'impero romano. In questo periodo l'eterno proponimento divino (di salvezza e di redenzione) poté realizzarsi. In due paesini, rispettivamente della Giudea e della Galilea, a distanza di qualche mese, un angelo di Dio (l'arcangelo Gabriele) venne inviato a annunciare a due donne, imparentate tra loro, la nascita del rispettivo primo figlio. La prima, Elisabetta, avrebbe dato alla luce il *precursore* di Cristo: Giovanni Battista. L'altra, una giovane vergine di nome Maria, fu scelta da Dio per dare la vita materiale a Gesù. Da questi due fatti paralleli per molti aspetti prende avvio la vicenda umana del Signore, che darà un nuovo corso ai destini dell'umanità. Giovanni Battista fu un personaggio singolare non solo per l'aspetto selvaggio, ma anche per i discorsi che improvvisava alla gente, tutti improntati all'invito a ravvedersi perché il Regno di Dio era alle porte. La gente, presa da un sacro fervore, corse in massa al Giordano dove il Battista immergeva i ravveduti. La spiegazione dell'enorme successo della predicazione di Giovanni va ricercata nel vuoto profetico che ormai da quattro secoli affliggeva la Palestina.

Nessun uomo di Dio era più venuto ad annunciare il volere dell'Eterno; sembrava che Dio avesse abbandonato il Suo popolo. La voce di un personaggio che si presentava con un indubbio carisma personale riuscì a scuotere i ricordi e ad aprire i cuori alla speranza. Quando una delegazione di capi religiosi venne ad interrogare Giovanni sulla sua missione, il Battista confessò di non essere il Messia, né di essere un profeta, e neppure la reincarnazione di Elia. Sebbene asserisse d'essere figura di secondo piano (Giovanni si qualificava come "*una voce nel deserto*") riscosse un successo tale da mettere in serio pericolo la corretta accettazione di Colui che era venuto a precorrere e ad annunciare. Anche se Giovanni non lesinò ai propri seguaci inviti ed esortazioni perché seguissero Gesù di Nazaret, l'Unto di Dio, furono in molti a preferirlo al Cristo. Alcuni dei suoi intimi, però, ai quali lo stesso Giovanni aveva confessato apertamente che il Cristo atteso era Gesù di Nazaret, seguirono il nuovo Maestro divenendone i primi discepoli: Andrea e Pietro, Giacomo e Giovanni.

La prima parte dei Vangeli racconta l'infanzia di Gesù fino al compimento del dodicesimo anno, per passare direttamente all'inizio del ministero, quando Gesù aveva trent'anni. L'incontro col Battista al Giordano, dove la voce divina confermò a Giovanni l'identità divina di Gesù, segnò l'inizio del ministero vero e proprio. Dopo la già ricordata tentazione

nel deserto, dalla quale Gesù uscì trionfatore, lo ritroviamo in Galilea - dov'era cresciuto come falegname - a dichiararsi l'inviato di Dio. Qui scelse i primi discepoli, che chiamò "apostoli" (= inviati). Tre anni durò il ministero di Gesù, durante i quali fece il giro di tutta la Palestina predicando l'imminenza del Regno ed esortando la gente a prepararsi a ricevere spiritualmente le promesse di Dio. Una serie portentosa di miracoli, una condotta del tutto irreprensibile, una dottrina peculiare e innovativa, anche se gli guadagnarono le simpatie del popolo, non gli evitarono però la condanna dei potenti, minacciati nella loro stabilità. Anche il popolo alla fine lo rinnegherà decretandone la morte più infamante del tempo, ma la loro ignoranza trova spiegazione nel fatto che erano stati educati ad attendere un Messia terreno, uno che avrebbe stabilito un regno terreno per guidare Israele alla vittoria contro i nemici oppressori. Il ministero di Gesù è caratterizzato dalla personale impostazione dottrinale e pratica. Il Padre è l'Iddio d'Israele, ma anche dei Gentili, che vuole riunire tutti in un solo ovile. I sacrifici templari erano una figura simbolica della realtà dell'unico sacrificio che Cristo avrebbe compiuto. La *giustizia* (devozione pubblica e privata: preghiere, digiuni, elemosine) andava praticata non per essere approvati dall'uomo, ma da Dio, che vede nel segreto di ciascuno. La legge del taglione, che consentiva una vendetta proporzionata all'offesa, era sostituita dalla legge dell'amore che, pur se apparentemente passiva, si sarebbe rivelata alla fine meritoria e salvifica. I dottori, i maestri, le guide, non potevano essere ulteriormente tollerati; ora c'era il Cristo, unico dottore e guida e maestro a dirigere sicuramente i figliuoli di Dio verso il sospirato traguardo della salvezza. Il futuro culto cui Gesù s'ispirava nel Suo insegnamento sarebbe stato "in spirito e verità" (Giovanni 4:24), prescindendo da ogni luogo e da ogni precetto che non fossero quelli che Cristo stesso avrebbe ordinato. Il rapporto con i pagani, non improntato a pura e semplice convivenza, andava coltivato perché si ristabilissero i criteri di fratellanza vincolati alla legge divina.

I frequenti richiami di Gesù alla Legge di Mosè, al Tempio e alla propria divinità causeranno grossi imbarazzi negli ascoltatori per la loro impreparazione a recepire in senso spirituale le Sue parole. Alla fine Lo accuseranno di aver tradito la fede dei padri, per essersi espresso contro il Luogo santo e contro la Legge mosaica, nonché di aver bestemmiato per il fatto di dirsi figliuolo di Dio, arrogandosi poteri peculiari della divinità, quali la remissione dei peccati e la promulgazione di nuove dottrine. I Suoi miracoli, innegabili e indiscutibili, furono catalogati tra i prodigi di Satana, che Gesù poteva operare solo in quanto principe dei demoni! La presenza terrena di Gesù si concluse amaramente, però secondo il tracciato profetico. Come nessun profeta di Dio era mai stato accettato dal popolo, così il Cristo sarebbe stato ripudiato e anzi messo a morte. Sacrificio espiatorio agli occhi di Dio, la morte di Gesù apriva un'era nuova nella storia dell'umanità: il regno di Dio, il Cristianesimo. Dopo la resurrezione, potente e manifesta, Gesù si trattenne ancora per un po' sulla terra, per raccogliere i dispersi del gregge iniziale, riconfortarli e convertirli all'azione. Quando c'era Lui come primo attore, gli apostoli apparivano comparse e caratteristi; ma dopo la Sua partenza, essi sarebbero diventati protagonisti in assoluto. Dopo quaranta giorni dalla resurrezione, Cristo salì al cielo per porsi a sedere alla destra di Dio. Dal cielo tornerà un giorno, per raccogliere i suoi e dare corso al Giudizio finale, in cui ciascuno riceverà il degno corrispettivo del proprio operato quaggiù.

---

## LA CHIESA

---

Dopo l'ascensione del Signore, gli apostoli rimasero a Gerusalemme ad aspettarvi il compimento della promessa di Cristo (cfr. Luca 24:47). Rinfrancati dalla resurrezione, rassi-



curati dell'assistenza divina, gli apostoli procedettero per prima cosa alla sostituzione del dodicesimo apostolo, che prendesse il posto di Giuda che si era tolto la vita sopraffatto dal rimorso e dalla disperazione. Fu eletto Mattia, in ballottaggio con Barsabba. Con la ricomposizione del collegio apostolico, i Dodici discepoli di Gesù si disponevano a sfidare ogni ostilità e a predicare il governo di Cristo, non terreno né secolare, ma spirituale e religioso.

La mattina della Pentecoste successiva alla morte di Gesù, mentre gli apostoli erano riuniti nella sala di Gerusalemme in cui solevano ritrovarsi, il prodigio tanto atteso si verificò. Un grande boato segnalò all'esterno qualcosa di straordinario per cui la gente cominciò ad accorrere; un bagliore spirituale (come di fuoco) si divise in lingue e si posò su ciascuno degli apostoli, quale segno interno per ognuno di essi della presenza e dell'assistenza divina. Alla gente, accorsa numerosa per pura curiosità, Pietro rivolse il primo sermone del cristianesimo: parlò del Signore, della sua messianicità, dell'errore commesso dalle autorità e dal popolo nel consegnarlo ai Romani, del tragico equivoco che aveva fatto crocifiggere il Messia, che però era resuscitato e si trovava alla destra del Padre. L'ignoranza dei capi si era riversata sul popolo, ma la situazione poteva non essere così disperata come si sarebbe dovuto temere. La gran massa di persone presenti si sentì responsabile e capì che la morte di Cristo era stata un tragico sbaglio e che Dio non avrebbe mancato di colpire il paese; moltissimi furono perciò scossi, turbati e convinti. Chiesero allora a Pietro cosa dovessero fare per riparare al mal fatto. Pietro rispose dicendo che ciascuno, per poter ottenere il perdono divino, doveva ravvedersi e lasciarsi battezzare proprio nel nome di Cristo.

Una folla di persone, circa tremila, raccolse l'invito degli apostoli creando la prima *chiesa locale*, quella di Gerusalemme. In seguito, altri duemila si aggiunsero al primo nucleo e il fervore dei cristiani si manifestò in azioni eroiche e in decisioni di solidarietà: i proprietari di terreni e di case procedevano alla vendita di ogni cosa per mettere insieme il ricavato e devolgerlo alla cassa comune. Furono giorni di santo zelo e di enormi benedizioni. Ognuno si sentiva vicino a Dio e ai fratelli, non v'era alcun bisognoso in mezzo a loro e tutto sembrava filare liscio. Le autorità intanto disegnavano la strategia per intervenire e mettere fine al movimento che minacciava di portare il paese alla rivolta o al disordine. Gli stessi che avevano determinato di processare ed uccidere Cristo non potevano permettere o tollerare che il Nazareno rivivesse nel popolo e scompigliasse l'ordine costituito. Da qui le prime persecuzioni, dapprima legali e motivate, poi sempre più arbitrarie e repressive.

I cristiani furono costretti a lasciare lavoro, famiglie, case. La dispersione si faceva massiccia, ma la fede dei perseguitati portava ovunque il messaggio cristiano; quindi, i persecutori ottenevano proprio l'effetto opposto a quello desiderato: i cristiani si moltiplicavano per nulla intimoriti da prospettive vessatorie. Temevano Dio, prima e più degli uomini! Una febbre di devozione accompagnò i dispersi anche dopo prima lapidazione contro un seguace di Cristo: Stefano. La Samaria conobbe la potenza di Dio nella predicazione di Filippo, compagno di Stefano. Il Signore assisteva e incoraggiava i discepoli, tanto che si varcarono i confini palestinesi e si portò il Vangelo in Siria, ad Antiochia e a Damasco, e poi in tutte le città e paesi vicini. La persecuzione s'inaspriva e ci fu chi si mise in animo di inseguire i Cristiani anche all'estero.

Un giovane studioso, Saulo, oriundo di Tarso in Cilicia, si distinse come uno dei più sanguinari avversari dei cristiani. Li inseguiva ovunque, autorizzato dai vertici di Gerusalemme. Fu durante uno dei viaggi punitivi, dove si riprometteva di catturare i discepoli di Damasco, che Saulo s'imbatté nella potenza di Gesù. Abbagliato e stordito, vide e sentì il Cristo. Reso cieco dalla potenza divina e ridimensionato nella sua tracotante spavalderia, si recò a Damasco ad attendere l'incontro che Dio gli aveva fissato con un discepolo del luogo, il quale gli annunciò le verità di Cristo e lo battezzò. Il più spietato dei persecutori si

preparava a diventare il più grande dei perseguitati, il gigante della storia sacra. La storia raccontata nel libro degli Atti da Luca, medico e scrittore preciso e meticoloso, sarà infatti d'ora in poi tutta incentrata su quello studioso della legge ebraica, che assumerà il nome di Paolo, secondo il costume dell'epoca che prevedeva un doppio nome.

Sarà proprio Paolo a percorrere tutte le strade del Medio Oriente, viaggiatore del Vangelo, per annunciare il Signore agli Ebrei dapprima (in ogni sinagoga) e ai pagani poi; Gesù sulla via di Damasco gli aveva infatti predetto che sarebbe diventato l'apostolo delle genti. Corinto, Efeso, Filippi di Macedonia, Atene, Roma saranno le tappe dei suoi numerosi viaggi di evangelizzazione. Di prigione in prigione, di travaglio in travaglio, non cesserà mai più fino all'ultimo respiro di servire e di predicare Cristo, *"potenza di Dio e salvezza di Dio"*. Il libro degli Atti, che raccoglie la storia dei primi quaranta anni di vita della chiesa di Cristo, si chiude con la venuta di Paolo a Roma, la città dei Cesari, dove l'apostolo darà l'ultima potente testimonianza della propria fedeltà al Cristo Signore.

Uno ad uno tutti gli apostoli offrirono la propria vita per la fede, raccomandando ai fedeli di rimanere nella sana dottrina da loro insegnata, unico viatico sicuro per la redenzione. L'ultimo degli apostoli, il più caro a Cristo, colui ch'ebbe il privilegio di posare il proprio capo sul petto di Gesù durante l'ultima Cena, Giovanni, morì in tardissima età dopo aver conosciuto l'esilio e dopo aver diretto ai credenti l'ultimo incoraggiamento contenuto nell'Apocalisse, dove descrive in visione la vittoria dell'Agnello, il trionfo di Cristo e dei redenti.

---

## UN ANTEFATTO?

---

La Bibbia aveva iniziato la narrazione nell'Eden, con i primi uomini e la conclude con il ritorno all'Eden. Sono questi i limiti della rivelazione, la somma delle cose da conoscere e da credere. Qui e là nella Bibbia, però, si fanno velati accenni a fatti che ebbero luogo prima della creazione dell'uomo; la nostra curiosità potrà essere appagata solo alla fine, quando ogni cosa sarà riportata a luce e conosceremo tutto di tutti.

Sembra ci sia stata, in cielo, una ribellione di angeli, capitanata da Satana; di essa parlano alcuni scrittori (Giuda 6; 1Pietro 3:20; Matteo 25:41; 2Pietro 2:4). Ciò spiegherebbe perché Adamo abbia trovato il peccato già in esistenza: da qui l'uomo era finito all'angolo, pressato fra l'Eterno che gli raccomandava di non disubbidire e Satana che lo premeva perché si liberasse di Dio.

Come dicevamo all'inizio di questo capitolo, la disubbidienza fu veramente la causa della rovina dell'uomo; a maggior ragione dobbiamo porre la nostra accorta attenzione a praticare l'ubbidienza. Una spiegazione logica dell'incarnazione, come ci viene illustrata da Paolo in Filippesi 2:5-11, lascerebbe pensare che Dio stesso abbia voluto dare all'uomo la chiave di lettura dell'ubbidienza come unica via salvifica. Cristo era in forma di Dio, era in cielo; scese in terra, assunse vesti servili e si mescolò alla miseria umana, ma non cadde nel peccato della disubbidienza. Fino alla morte ubbidì e fu per la sua ubbidienza che poté tornare in cielo e per la sua ubbidienza può anche costituire per i redenti la *"via"* per la salvezza (Romani, 5:19). L'Autore della Lettera agli Ebrei dice che Cristo imparò l'ubbidienza *"dalle cose che soffrì; ed essendo stato reso perfetto, divenne per tutti quelli che gli ubbidiscono autore d'una salvezza eterna"* (5:3-10).

L'infelice storia della disubbidienza ha avuto il suo esito, e solo il percorso dell'ubbidienza potrà riportare l'uomo alla dignità perduta. Questa stessa possibilità di riguadagnare la primitiva dignità probabilmente è stata offerta anche agli angeli che pecca-

rono, se la Scrittura ci fa capire che Cristo “*andò a predicare agli spiriti ribelli che sono tenuti in carcere*” (1Pietro 3:19). L’ubbidienza sarà quindi l’unco lasciapassare per l’eternità, ma l’ubbidienza a Dio, non agli uomini (Atti 4:19; 5:29).

## **UN SÉGUITO?**

---

Molte ipotesi si sono fatte e si continuano a fare su quale sarà il destino degli uomini dopo la morte, dopo il giudizio, nell’eternità. Noi non conosciamo cosa Dio abbia preparato per il ritorno dell’uomo nell’Eden. Sappiamo solo che la creazione originale fu fatta in funzione dell’uomo, ma l’uomo fallì. La creazione stessa potrà significare per l’uomo ancora una volta i destini eterni disposti da Dio. Giovanni in visione pregustò “*nuovi cieli e una nuova terra*”, dove dimorerà la giustizia, dove il peccato non abiterà più, dove la morte non esisterà più, né il dolore né il pianto (Apocalisse 21:1-4). Sarà veramente il Regno di Dio, di cui abbiamo una santa anticipazione quaggiù adesso, per mezzo della Chiesa nella quale deve essere solo Dio a regnare!